

ARTURO MARTINI. IL DINO CAMPANA DELLA SCULTURA

aprile, 1964

Non so se negli altri paesi avvenga nella stessa misura, ma qui, da noi, quando un gigante muore, provvedono turbe di pigmei a occultarne il cadavere; poi segue la congiura del silenzio. Nei lustri che vertono intorno al '30 nessuno scultore è stato più grande di Arturo Martini - Ma chi si ricorda più dell'IPPOLITO NIEVO, chi della MADRE POLLE, chi della SPOSA FELICE? Un folto gruppo di opere di Martini alla quadriennale di Roma del 1931 dava della scultura a quel tempo una misura nuova, una misura vibrante e preoccupante; più tardi sono venuti Mirko, Fazzini e Manzù, ma prima di allora non c'era stato che Lui, geloso del S. Martino di Lucca e del suo anonimato, a ripescare il sasso dal fondo della morta gora.

Martini sentiva profondamente una materia: il cotto refrattario, per affinità elettive risalendo ai maestri comacini; ma, quanto più moderno tanto più antico, portava con sé anche gli etruschi. Un Dino Campana, direi, della Scultura, aveva coi suoi "canti orfici" di cotto, di bronzo o di sasso, fuggiti i lugubri fantasmi della scultura cimiteriale.

Che sia convenuto a Martini il trionfo del 1931 e che più tardi Martini sia sopravvissuto al successo, ho i miei dubbi; non pare sia facile sopportare l'impennacchiato fardello del successo se così spesso trasforma i caratteri in caricature. Sono subentrati elementi di vanagloria e sfiducia, nell'opera tarda di Martini, insospettabili da chi l'avesse conosciuto prima di allora.

Ma a chi si è occupato della "personale" di Arturo Martini alla scorsa Biennale di Venezia, che non gli ha certo reso omaggio, e, tanto meno, giustizia, questo vorrei dire: Non dimenticate quello che veramente Martini è stato, dal tempo del suo libro "dadà", pagine di punti e linee, al tempo del suo "la scultura lingua morta".

Non dimenticate che Martini ha di tanto precorso i tempi, che in Lui ritrovate "in nuce" il destino di un De Luigi, di un Fontana, di un Turcato.

Inutile volerlo far apparire come un Baroni, come un Andreotti o come un Wildt, inutile confondere le acque, inutile ispessire la coltre di silenzio: fiorisce ogni venticinque anni il fiore dell'agave.